

LA LEZIONE DEL CLUB DI ROMA

CARLO PETRINI

I temi ecologici con le loro implicazioni economiche e politiche sono sempre più all'ordine del giorno. Ma molto di ciò che stiamo dicendo oggi, quarant'anni fa era già stato detto, e scritto. Magari era chiaro solo a qualcuno, ma quel qualcuno è rimasto inascoltato. Non so quali congiunzioni astrali benedirono l'umanità in quel periodo: nel giro di pochi anni il mondo ebbe regali come *Piccolo è bello* di Schumacher o *Limits to Growth* che ad oggi è stato tradotto in 27 lingue e ha venduto 12 milioni di copie. Il primo marzo a Washington ci saranno le celebrazioni ufficiali del quarantennale di questo libretto del 1972, in italiano tradotto in *Limiti alla crescita*. Lo pubblicava il Club di Roma, un gruppo di pensatori di tante formazioni diverse, costituitosi qualche anno prima sotto la guida di Aurelio Peccei e Alexander King, e che da allora seguiva a pubblicare preziosi interventi e a riflettere sul futuro del pianeta.

King, scozzese, era un chimico, che aveva costruito la sua carriera nelle principali istituzioni pubbliche dei Paesi industrializzati, come consulente scientifico di governi e ambasciate. Peccei era un illuminato dirigente Fiat, e in seguito Olivetti, classe 1908, che aveva ricevuto alla nascita gli straordinari doni della curiosità e della buona disposizione verso l'umanità. Quando costituì il Club di Roma, verso la metà degli anni Sessanta, in pochi ci fecero caso... certo, stavano facendo tutti... politica: il boom economico, la rivoluzione culturale, il Vietnam, e più vicino a noi, le lotte operaie, il divorzio... In Italia paradossalmente più che altrove, questo gruppo di intellettuali e scienziati, ebbe poco spazio. E di sicuro pochissimo ne ebbe presso le istituzioni politiche che avrebbero potuto

(dovuto!) raccogliere quegli allarmi.

Il primo meeting, supportato dalla Fondazione Agnelli, si tenne per l'appunto a Roma nel 1968 e riunì circa 30 economisti e scienziati europei: fu una delusione ma alcuni di loro, tra cui Peccei, restarono convinti della necessità di continuare quell'opera. Così, esattamente 40 anni fa, uscì quel libretto di 150 pagine, ad opera di 12 ricercatori delle più disparate discipline. Cinque grandi temi: capitale, popolazione, inquinamento, risorse naturali e cibo e le interazioni tra essi. Un primo passo verso la comprensione del mondo, e di quali fossero i possibili scenari che attendevano l'umanità tra il 1972 e il 2100.

L'assunto di base era ed è semplice, anche se non sono sicuro che sia stato completamente ricevuto, nemmeno dopo quarant'anni: c'è un ritmo di produzione delle risorse naturali che se viene surclassato dal ritmo di consumo porta all'insostenibilità. E quando si arriva all'insostenibilità bisogna, per forza, che ci sia una contrazione. Questa può avvenire per un collasso e quindi in maniera non gestita, oppure può essere programmata, in una sorta di "declino gestito" che l'umanità può realizzare.

Nel tempo queste teorie hanno avuto a disposizione molte parole nuove, dalla decrescita allo sviluppo sostenibile, ma il senso è sempre quello: l'insostenibilità di una situazione è — per definizione — qualcosa che non può durare. Nell'insostenibilità non si risiede. Quando si arriva all'insostenibilità — e secondo quegli illustri scienziati nel 1972 già ci si stava, in modo conclamato — qualcosa succede: lo possiamo subire o guidare, sta a noi.

Ma se mettere in dubbio la sa-

cralità della crescita come valore assoluto è un tabù oggi, possiamo solo immaginare con quali sberleffi e quanta supponenza queste teorie vennero accolte allora, spesso senza approfondire la conoscenza di quel testo. *Limits to Growth* in realtà sosteneva che una crescita indefinita, in termini economici è possibile a patto che si svincoli da una parallela crescita dell'impatto ambientale, in termini consumo di risorse e di inquinamento. Questo è un concetto chiave, che ancora oggi alberga in pochi cervelli.

Non riesco a non chiedermi cosa ne pensarono i politici di allora: Moro, Berlinguer, lessero quel libretto? Lo presero in considerazione? Gianfranco Bologna, oggi referente per l'Italia del Club di Roma e direttore scientifico del Wwf (organizzazione che fin da subito ebbe stretti rapporti con il Club), ricorda: «Peccei diceva sempre che c'era un problema di tempi: i politici guardano a breve termine, il termine del consenso delle elezioni; il Club di Roma ragionava sul futuro del mondo, aveva una prospettiva di almeno 100 anni». Ebbene, quaranta di quegli «almeno 100 anni» sono passati e le cose sono andate esattamente come Peccei e gli altri avevano descritto.

Ecco allora la mia proposta, per tutti i politici di oggi, e in particolare per quelli del nostro Paese: usiamo questo anniversario per rendere merito a quelle intelligenze e a quelle capacità di prospettiva. Rileggiamo quel volumetto, facciamolo entrare in tutte le scuole, riapriamo una stagione di studio e dibattito su quelle tesi, portiamole avanti, se riusciamo, di qualche passo. E soprattutto, variamo politiche che ne accolgano le istanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA